

SULLA TUTELA DELL'AMBIENTE E L'ISTITUZIONE DI AREE MARINE PROTETTE NEL MAR GLACIALE ARTICO

SILVIA SCARPA

SOMMARIO: 1. Cenni introduttivi. – 2. L'attività del Consiglio artico e l'istituzione di aree marine protette nell'Artico. – 3. L'IMO e l'istituzione di aree marine particolarmente sensibili, le aree speciali previste dalla Convenzione MARPOL 73/78 e le aree marine ecologicamente o biologicamente significative previste dalla Convenzione sulla diversità biologica. – 4. La protezione dell'ambiente marino artico in quanto preoccupazione comune dell'umanità. – 5. Considerazioni conclusive.

1. L'Artico era un tempo considerato una frontiera inesplorata e un'area del pianeta quasi del tutto inaccessibile a causa dei ghiacci perenni; diversamente, oggi, per via dei cambiamenti climatici, le condizioni stanno rapidamente cambiando e il circolo polare artico – ossia la zona che geograficamente si estende a nord del 66°33'39" parallelo di latitudine nord – si starebbe, secondo alcuni, scaldando ad una velocità doppia rispetto al resto del Pianeta¹. Un recente studio pubblicato sulla rivista scientifica *Science* sostiene che il ghiaccio estivo del circolo polare artico si è dimezzato negli ultimi quarant'anni e potrebbe scomparire del tutto tra circa 30 anni². Tali previsioni concordano con quelle degli esperti del Panel delle Nazioni Unite sul Cambiamento Climatico che, nel 2013, hanno affermato che la diminuzione del ghiaccio artico durante la stagione estiva non ha precedenti e che le temperature dell'acqua rilevate in superficie sono state anormalmente alte rispetto agli ultimi 1450 anni³. D'altro canto, man

¹ COUNCIL ON FOREIGN RELATIONS, *The Emerging Arctic*, New York, 20 marzo 2014, consultabile nel sito web www.cfr.org.

² D. NOTZ, J. STROEVE, *Observed Arctic sea-ice loss directly follows anthropogenic CO₂ emission*, in *Science*, 3 novembre 2016, consultabile nel sito web www.sciencemag.org. Secondo i due studiosi, per ogni tonnellata di anidride carbonica che un individuo emette ovunque sulla Terra – attraverso, ad esempio, un viaggio in aereo di andata e ritorno tra New York e l'Europa o percorrendo in auto 2.500 miglia – 32 piedi quadrati (ossia poco meno di 10 m²) di ghiaccio marino artico scompaiono durante l'estate. Si veda anche D. RICE, *You melt a small apartment-sized chunk of Arctic ice each year*, in *USA Today*, 3 novembre 2016, consultabile nel sito web www.usatoday.com.

³ INTERGOVERNMENTAL PANEL ON CLIMATE CHANGE, *Climate Change 2013: The Physical Science Basis*, Cambridge, 2013, 9 e 323 s. Tali previsioni sono avvalorate anche dal National Snow and Ice Data Center (NSIDC), che monitora costantemente le condizioni e l'estensione dei ghiacci polari. Cfr. NATIONAL SNOW AND ICE DATA CENTER, *Sea ice hits record lows*, 6 dicembre 2016, consultabile nel sito web www.nsidc.org.

mano che il ghiaccio polare si scioglie, ampie aree artiche un tempo inesplorate diventano via via accessibili, rendendo così possibile effettuare attività impensabili in passato, quali, in particolare, la navigazione marittima e lo sfruttamento delle risorse minerarie, soprattutto gli idrocarburi, cui è dedicata specifica attenzione in questo studio⁴. Tutto ciò metterà indubbiamente in pericolo la biodiversità marina artica.

Per quel che riguarda i pericoli derivanti dal possibile incremento della navigazione, le opinioni sono contrastanti; infatti, alcuni sostengono che le compagnie di navigazione potrebbero scegliere già nei prossimi decenni la rotta artica, mentre altri minimizzano l'impatto che tale attività potrebbe avere sull'ambiente polare. L'ipotesi dei primi si fonda sulla considerazione che, se il circolo polare artico fosse completamente libero dai ghiacci almeno per alcuni mesi dell'anno⁵, la rotta artica risulterebbe più breve e meno costosa rispetto a quella che attraversa il canale di Suez⁶. Inoltre, essa potrebbe essere utilizzata sempre più a fini turistici e una prova di ciò è che, già nel 2016, la nave da crociera *Crystal Serenity* ha, in poco più di un mese, percorso il passaggio a nord-ovest, permettendo ai suoi passeggeri di visitare i villaggi Inuit, prima di approdare a New York⁷. Altri rilevano, invece, che la rotta tradizionale potrebbe essere preferita dalle navi che trasportano merci in *container*, perché per la consegna di queste ultime vengono di solito effettuate diverse fermate lungo il tragitto⁸. E ancora, potrebbero continuare a essere scelte le rotte tradizionali, in considerazione della maggiore onerosità delle assicurazioni e della possibilità di stagioni particolarmente fredde, con conseguente rischio di ricomparsa di ghiacci – estremamente pericolosi per la navigazione – a basse latitudini⁹.

⁴ Non ci si soffermerà, invece, su altre rilevanti attività, tra cui la pesca.

⁵ J. F. J. PRUYN, *Will the Northern Sea Route ever be a viable alternative?*, in *Maritime Policy & Management*, 2016, 673.

⁶ K. E. SKODRIN, *Arctic Shipping-Still Icy*, in M. H. NORDQUIST, N. MOORE, R. LONG (eds.) *Challenges of the Changing Arctic: Continental Shelf, Navigation, and Fisheries*, Leiden, 2016, 153.

⁷ La crociera, che ha registrato il tutto esaurito, è costata ai suoi passeggeri tra i 22.000 e i 120.000 dollari. La compagnia *Crystal Cruises* ha effettuato una crociera simile anche nel 2017 e ha già iniziato la pianificazione per il 2018. Vedi B. DENNIS, C. MOONEY, *A luxury cruise ship sets sail for the Arctic, thanks to climate change*, in *The Washington Post*, 16 agosto 2016.

⁸ K. E. SKODRIN, *op. cit.*, 151.

⁹ J. K. PATEL, H. FOUNTAIN, *As Arctic Ice Vanishes, New Shipping Routes Open*, in *New York Times*, 3 maggio 2017, consultabile nel sito web www.nytimes.com.

Sempre con specifico riferimento alla navigazione, in considerazione sia dei rischi per l'ambiente prodotti dal traffico marittimo, sia dei problemi connessi con la sicurezza del personale di bordo e dei passeggeri transitanti nelle acque polari, l'Organizzazione Internazionale Marittima (IMO) ha, recentemente, adottato il *Code for Ships operating in Polar Waters* – anche noto come Codice polare – che è entrato in vigore il 1° gennaio 2017¹⁰. L'adozione di tale Codice è stata ritenuta necessaria per innalzare gli standard previsti dalle Convenzioni internazionali dell'IMO per la salvaguardia della vita in mare (SOLAS) del 1974 e per la prevenzione dell'inquinamento causato da navi (MARPOL) del 1973, alla luce dei maggiori rischi esistenti nelle regioni polari.

Tuttavia, nei prossimi decenni, oltre che da un possibile aumento del traffico marittimo, rischi per l'ambiente marino artico potrebbero derivare anche dallo sfruttamento degli idrocarburi esistenti nella regione, in quanto, in seguito a recenti ricerche si è accertato che l'Artico sarebbe molto ricco di petrolio e di gas naturale. Nel maggio del 2008, il *Geological Survey* degli Stati Uniti (USGS) ha condotto uno studio volto a valutare la presenza di idrocarburi nel circolo polare artico, concludendo che vi si troverebbero 90 miliardi di barili di petrolio, 1.669 miliardi di piedi cubi di gas naturale e 44 miliardi di barili di gas naturale liquido. L'84 per cento di tali risorse si troverebbero *offshore* e sarebbero già estraibili con le attuali tecnologie¹¹. Tuttavia, secondo la *U.S. Energy Information Administration* (EIA), lo sfruttamento degli idrocarburi dell'Artico sarebbe poco lucrativo e molto pericoloso¹², per il rischio di determinare l'inquinamento dell'ambiente marino¹³. Proprio al fine di ridurre i rischi connessi con

¹⁰ Sul Codice polare si vedano A. SCASSOLA, *An International Polar Code of Navigation: Consequences and Opportunities for the Arctic*, in *The Yearbook of Polar Law*, 2013, 271 ss.; R. O. G. WANERMAN, *Freezing out Noncompliant Ships: Why the Arctic Council Must Enforce the Polar Code*, in *Case Western Reserve Journal of International Law*, 2015, 429 ss.

¹¹ U.S. GEOLOGICAL SURVEY, *Circum-Arctic Resource Appraisal: Estimates of Undiscovered Oil and Gas North of the Arctic Circle*, Denver, 2008, consultabile nel sito web www.pubs.usgs.gov. Tali risorse non sarebbero però distribuite equamente in tutto il circolo polare artico. Mentre il lato eurasiatico dell'Artico è più ricco di gas naturale, il lato nord-americano lo sarebbe di petrolio. Inoltre, poiché il trasporto di gas naturale è notevolmente più costoso di quello del petrolio, le attività di esplorazione e sfruttamento hanno per il momento riguardato in particolare quest'ultimo. Cfr. ERNST & YOUNG, *Arctic Oil and Gas*, London, 2013, 1.

¹² U.S. ENERGY INFORMATION ADMINISTRATION (EIA), *Arctic Oil and Natural Gas Potential*, Washington, 2009, consultabile nel sito web www.eia.gov.

¹³ Secondo *Greenpeace International*, i rischi ambientali determinati dallo sfruttamento degli idrocarburi artici sarebbero totalmente ignorati dagli Stati artici e dalle compagnie

le attività di ricerca ed estrazione degli idrocarburi, così come quelli determinati da altre attività aventi un potenziale impatto ambientale, gli Stati artici hanno adottato nel 2013, l'*Agreement on Cooperation on Marine Oil Pollution Preparedness and Response in the Arctic* (MOSPA). In particolare, l'Allegato IV di tale Accordo contiene linee guida non vincolanti riguardanti le misure pratiche volte a garantire un'efficace risposta alle emergenze determinate da un'eventuale fuoriuscita di idrocarburi in mare¹⁴. Esse indicano le procedure da seguire per la notifica e la richiesta di assistenza, il comando e il controllo nelle operazioni di risposta, la formazione congiunta del personale e l'organizzazione di esercitazioni.

Del resto il pericolo di incidenti è già attualmente esistente in quanto tre Stati, ossia Russia, Stati Uniti (per il territorio dell'Alaska) e Norvegia permettono lo sfruttamento da parte di compagnie petrolifere delle risorse presenti in giacimenti posti nel sottosuolo della loro piattaforma continentale o si apprestano a farlo¹⁵. Ciò in linea con l'art. 77 della Convenzione delle Nazioni Unite sul diritto del mare (UNCLOS) del 1982, che dispone che gli Stati costieri hanno diritti esclusivi di esplorazione e di sfruttamento delle risorse minerarie – compresi, quindi, gli idrocarburi – del fondo marino e del rela-

petrolifere. Tale ONG ritiene, infatti, che «nell'Artico le rigide temperature, il ristretto spazio a disposizione per trivellare, la mancanza di infrastrutture e la difficile accessibilità fanno sì che una perdita di petrolio sia impossibile da contenere. È una catastrofe annunciata». *Greenpeace International* ha, quindi, lanciato la sua campagna *Salva l'Artico* nel 2013 e, in quattro anni, è riuscita, anche attraverso l'uso di *social media* e varie missioni – tra cui, in particolare, quella del 18 settembre 2013 dell'*Arctic Sunrise*, che si è avvicinata alla *Prirazlomnaya*, la prima piattaforma petrolifera russa permanente di *Gazprom Neft* nel Mare della Pečora - a raccogliere più di 8 milioni di firme di persone che chiedono a gran voce la protezione dell'ecosistema e della biodiversità marina artica. Per maggiori informazioni sulla campagna si veda il sito web www.greenpeace.org.

¹⁴ Le linee guida sono consultabili nel sito web www.arctic-council.org.

¹⁵ La Russia ha attribuito numerose licenze alle uniche due compagnie, ossia *Rosneft* e *Gazprom Neft*, che in base alla normativa russa possono operare *offshore* nell'Artico. Gli Stati Uniti, invece, dopo gli insuccessi delle esplorazioni effettuate dalla compagnia *Shell*, che ha abbandonato l'Artico nel 2015, hanno appena rilasciato un permesso alla compagnia petrolifera italiana ENI per iniziare a trivellare nel Mare di Beaufort. Infine, la Norvegia ha attribuito delle concessioni a compagnie petrolifere per iniziare a trivellare all'inizio del 2017, ma è stata recentemente citata in giudizio da alcune organizzazioni ambientaliste, tra cui *Greenpeace* e *Youth and Nature*, per avere secondo loro violato il diritto, costituzionalmente garantito, alla tutela dell'ambiente. Cfr. T. PARASKOVA, *Russia goes all in on Arctic oil development*, in *USA Today*, 24 ottobre 2017, www.usatoday.com; D. JOLING, *Eni receives federal permit for US Arctic offshore drilling*, in *The Washington Post*, 28 novembre 2017, www.washingtonpost.com; T. SUTTERUD, E. ULVEN, *Norway sued over Arctic oil exploration plans*, in *The Guardian*, 14 novembre 2017, www.theguardian.com.

tivo sottosuolo della loro piattaforma continentale¹⁶. Come è noto però, laddove il margine continentale della piattaforma continentale si estenda oltre le 200 miglia marine, lo Stato costiero deve identificare i limiti esterni della sua piattaforma continentale, nel rispetto dei requisiti di cui all'art. 76, commi 4-7, dell'UNCLOS. Tale disposizione prevede che, per estendere sulla base di criteri geomorfologici i propri poteri funzionali relativi all'esplorazione ed allo sfruttamento delle risorse minerarie del fondo marino e del sottosuolo al di là del limite delle 200 miglia marine, fino ad un massimo di 350 miglia marine o entro 100 miglia nautiche dall'isobata dei 2.500 metri, gli Stati parte della Convenzione devono seguire la procedura prevista dall'art. 76, comma 8, e dall'Allegato II. Vanno, quindi, presentati alla Commissione sui limiti esterni della piattaforma continentale – entro dieci anni dall'entrata in vigore dell'UNCLOS¹⁷ – dati scientifici comprovanti l'estensione della piattaforma continentale oltre le 200 miglia marine. Una parte delle risorse ricavate dalle attività di sfruttamento condotte dagli Stati costieri oltre le 200 miglia marine deve però, come prescritto dall'UNCLOS, essere devoluta all'Autorità internazionale dei fondi marini, per essere distribuita ai Paesi in via di sviluppo.

Tutti gli Stati artici – a parte gli Stati Uniti, che non hanno ratificato l'UNCLOS – hanno sottoposto alla Commissione sui limiti della piattaforma continentale le prove scientifiche a sostegno delle loro pretese. Tuttavia, se la Norvegia ha già definito il limite esterno della sua piattaforma continentale, per Canada, Federazione Russa e Danimarca (per quel che concerne la Groenlandia), esiste ancora una situazione di incertezza, poiché la Commissione non ha ancora presentato le sue osservazioni conclusive. Va, comunque, sottolineato che la Commissione adotta soltanto raccomandazioni relative alla determinazione dei limiti esterni della piattaforma continentale posti oltre le 200 miglia marine dalla costa e sono gli Stati costieri che, sulla

¹⁶ La definizione della piattaforma continentale e i criteri con cui uno Stato costiero può stabilire i limiti esterni della sua piattaforma continentale sono indicati nell'art. 76 dell'UNCLOS. Si veda, in particolare, P.-T. STOLL, *Continental Shelf*, in *Max Planck Encyclopedia of Public International Law*, www.opil.ouplaw.com, 2008.

¹⁷ Con una decisione dell'Assemblea degli Stati parte, tale scadenza è stata posticipata una prima volta nel 2001, per cui per quegli Stati per i quali la Convenzione era entrata in vigore prima del 13 maggio 1999 i dieci anni si sarebbero calcolati a partire da tale data. Nel 2008, l'Assemblea ha inoltre stabilito che gli Stati avrebbero anche potuto presentare – entro il 13 maggio 2009 – soltanto delle informazioni preliminari riguardanti lo stato di preparazione della loro documentazione e la data prevista per la presentazione completa. Cfr. UN Doc. SPLOS/72 (2001) e SPLOS/184 (2008).

base di tali raccomandazioni, procedono poi a fissare tali limiti in maniera definitiva e vincolante¹⁸.

2. Anche se il Codice polare e il MOSPA costituiscono indubbi passi in avanti compiuti per regolamentare alcune attività potenzialmente inquinanti nell'Artico, altre misure appaiono necessarie per garantire una protezione effettiva della biodiversità marina artica che, soprattutto per via dei cambiamenti climatici, sta mutando forse in modo irreversibile¹⁹. Infatti, solo una protezione adeguata della biodiversità marina artica effettuata oggi potrà garantire la sopravvivenza futura di ampi ecosistemi marini²⁰ e, se non bloccare del tutto i drammatici cambiamenti climatici in atto, quantomeno, limitarne gli effetti più nefasti²¹.

La Parte XII dell'UNCLOS è, come è noto, interamente dedicata alla protezione dell'ambiente marino da molteplici fonti di inquinamento e, in particolare, l'art. 234 UNCLOS si occupa dell'inquinamento causato da navi in aree marine ricoperte da ghiacci, attribuendo agli Stati costieri il diritto di adottare misure eccezionali entro i limiti della propria zona economica esclusiva. Tuttavia, anche se l'UNCLOS è considerata come la «Costituzione per gli oceani»²², essa non contiene un'indicazione specifica di quale sia lo strumento più adatto per garantire la tutela della biodiversità marina artica. La scelta viene, quin-

¹⁸ Maggiori informazioni sui lavori della Commissione sono reperibili nel sito web www.un.org. Sul lavoro svolto dalla Commissione, si veda anche A. G. OUDE ELFERINK, *Continental Shelf, Commission on the Limits of the*, in *Max Planck Encyclopedia of Public International Law*, www.opil.ouplaw.com, 2013. Invece, su come la delimitazione del margine esterno della piattaforma continentale degli Stati costieri artici abbia un impatto sullo sfruttamento degli idrocarburi nell'Artico vedi T.T. TYLER *et al.*, *Developing Arctic Hydrocarbon Resources: Delineating and Delimiting Boundaries for Field Development in the Arctic*, in M. H. NORDQUIST (ed.), *The Regulation of Continental Shelf Development: Rethinking International Standards*, Leiden, 2013, 319 ss.

¹⁹ CAFF, *Arctic Biodiversity Assessment: Status and Trends in Arctic Biodiversity*, Akureyri, 2013, 10.

²⁰ CAFF, *Arctic Biodiversity Assessment: Report for Policy Makers*, Akureyri, 2013, 8.

²¹ SECRETARIAT OF THE CONVENTION ON BIOLOGICAL DIVERSITY, *Biodiversity and Climate Change*, Montreal, 2007, 8, consultabile nel sito web www.cbd.int.

²² Cfr. T. T. B. KOH, *A Constitution for the Oceans*, in *The Law of the Sea: United Nations Convention on the Law of the Sea with Index and Final Act of the Third United Nations Conference on the Law of the Sea*, New York, 1983, 32 ss.; F. BORGIA, *Il Regime Giuridico dell'Artico: Una Nuova Frontiera per il Diritto Internazionale*, Napoli, 2012, 103; P. M. DUPUY, J. E. VIÑUALES, *International Environmental Law*, Cambridge, 2015, 94. D'altra parte il preambolo della Convenzione indica che tale trattato intende stabilire «a legal order for the oceans».

di, lasciata agli Stati²³. Nell'ambito del Consiglio artico²⁴, l'attività dei gruppi di lavoro²⁵ su *Conservation of Arctic Flora and Fauna* (CAFF) e su *Protection of the Arctic Marine Environment* (PAME) indica agli Stati membri come la scelta preferibile sia quella di istituire aree marine protette²⁶ e creare un *network* pan-artico di tali aree.

Per questo motivo, il CAFF ha riconosciuto che uno degli obiettivi più rilevanti dell'azione futura del Consiglio artico, degli Stati artici e degli altri attori rilevanti in quest'area del Pianeta dovrà essere quello di identificare e proteggere zone marine fondamentali per la biodiversità artica ed incrementare la protezione di habitat marini – oltre che terrestri e di acqua dolce – tenendo conto della loro resilienza ai cambiamenti climatici. Tale obiettivo dovrebbe essere realizzato completando l'individuazione di aree marine ecologica-

²³ I. U. JAKOBSEN, *Marine Protected Areas in International Law: An Arctic Perspective*, Leiden, 2016, 142.

²⁴ Il Consiglio artico è un foro intergovernativo a cui partecipano otto Stati – Canada, Danimarca, Finlandia, Islanda, Norvegia, Federazione Russa, Svezia e Stati Uniti d'America – e sei organizzazioni dei popoli indigeni, ossia l'*Aleut International Association*, l'*Arctic Athabaskan Council*, il *Gwich'in Council International*, l'*Inuit Circumpolar Council*, la *Russian Association of Indigenous Peoples of the North* e il *Saami Council*. Inoltre, come indicato nella Dichiarazione di Ottawa del 1996, Stati non-artici, organizzazioni internazionali, sia universali che regionali, organizzazioni non governative e unioni parlamentari possono partecipare ai lavori del Consiglio artico in qualità di osservatori. Vi sono, attualmente, tredici Stati, tredici organizzazioni internazionali e tredici organizzazioni non-governative che hanno acquisito lo status di osservatori. Maggiori informazioni sono disponibili nel sito web www.arctic-council.org.

²⁵ Le attività del Consiglio si svolgono nell'ambito di 6 gruppi di lavoro; il CAFF ed il PAME sono i due gruppi di lavoro che si occupano principalmente di biodiversità e di tutela dell'ambiente marino artico.

²⁶ Il concetto di area marina protetta (AMP) rappresenta una specificazione di quello di area protetta (AP); esso è presente nella legislazione di parecchi Stati del mondo e si ritrova anche in alcuni trattati internazionali e atti di *soft law*. Cfr. tra gli altri T. SCOVAZZI, *Marine Specially Protected Areas Under Domestic Legislation*, in T. SCOVAZZI (ed.) *Marine Specially Protected Areas: The General Aspects and the Mediterranean Regional System*, The Hague, 1999, 4; A. DEL VECCHIO, *In Maiore Stat Minus: A Note on the EEZ and the Zones of Ecological Protection in the Mediterranean Sea*, in *Ocean Development and International Law*, 2008, 287. L'Unione Mondiale per la Conservazione della Natura (IUCN) – che è stata la prima organizzazione ad occuparsi di tutela dell'ambiente e che oggi è un *network* che comprende circa 1.300 organizzazioni statali e non governative – definisce le aree protette come: «A clearly defined geographical space, recognised, dedicated and managed, through legal or other effective means, to achieve the long-term conservation of nature with associated ecosystem services and cultural values. Anche l'art. 2 della Convenzione sulla biodiversità contiene una definizione, seppur più lacunosa, di aree protette. Secondo tale trattato un'area protetta è «a geographically defined area which is designated or regulated and managed to achieve specific conservation objectives». Si vedano in dottrina anche N. DUDLEY, *Guidelines for Applying Protected Area Management Categories*, Gland, 2008, 4; S. STOLTON, P. SHADIE, N. DUDLEY, *IUCN WCPA Best Practice Guidance on Recognising Protected Areas and Assigning Management Categories and Governance Types*, Gland, 2013.

mente e biologicamente rilevanti, prevedendo misure adeguate per la loro conservazione e promuovendo, tra l'altro, il coinvolgimento attivo delle popolazioni indigene artiche nella gestione e nell'uso sostenibile delle aree medesime²⁷.

Inoltre, secondo il PAME a ciò è necessario aggiungere la creazione di un *network* pan-artico di aree marine protette che, garantendo il collegamento tra varie zone marine protette, permetterebbe di raggiungere meglio l'obiettivo di tutelare l'ambiente marino artico. Il PAME definisce il suddetto *network* pan-artico come: «An ecologically connected, representative and effectively-managed network of protected and specially managed areas that protects and promotes the resilience of the biological diversity, ecological processes and cultural heritage of the Arctic marine environment, and the social and economic benefits they provide to present and future generations»²⁸. In tale ottica, il lavoro del PAME si è, da ultimo, indirizzato non solo verso l'inclusione di specifiche aree marine protette all'interno del *network*, ma anche verso la previsione di altre misure di conservazione, che possano contribuire al raggiungimento degli obiettivi del *network*²⁹.

In proposito i Ministri degli esteri degli otto Stati artici ed i rappresentanti dei sei partecipanti permanenti hanno riconosciuto durante il decimo *meeting* del Consiglio artico, tenutosi a Fairbanks (USA) nel maggio 2017, gli sforzi volti a creare un *network* pan-artico di aree marine protette e hanno incoraggiato il PAME a continuare il proprio lavoro³⁰. Essi hanno, infatti, ritenuto, sulla base delle proposte del PAME, che il metodo più adeguato per garantire la tutela della biodiversità marina artica fosse non solo quello di creare delle aree marine protette, ma anche di raggrupparle in un *network*, in cui venissero pure adottate altre misure di conservazione.

²⁷ CAFF, *Arctic Biodiversity Assessment: Report for Policy Makers*, cit., 19.

²⁸ PAME, *Framework for a Pan-Arctic Network of Marine Protected Areas*, Akureyri, 2015, 6.

²⁹ PAME, *Area-based conservation measures and ecological connectivity*, Akureyri, 2017, 5 ss. Il PAME ha definito tali altre misure di conservazione come: «place-based/spatial conservation measures that have some protection under national or subnational law or policy, or regional management regime, but do not meet the IUCN definition of an MPA. These measures may also have a temporal component, such as areas protected during fish spawning or bird nesting periods» e ne ha stilato una lista. Cfr. PAME, *Framework for a Pan-Arctic Network*, cit., 12 e 33 ss.

³⁰ La Dichiarazione di Fairbanks riconosce anche i cambiamenti climatici costituiscono la minaccia più grave per la biodiversità artica. V. ARCTIC COUNCIL, *Fairbanks Declaration*, Fairbanks, 2017, par. 8 e 27.

Attualmente, esistono nell'Artico 83 aree marine protette riconosciute a livello internazionale³¹: 3 di esse sono siti definiti patrimonio comune dell'umanità, secondo quanto stabilito dalla Convenzione UNESCO³² concernente la protezione del patrimonio culturale e naturale mondiale del 1972 e le restanti 80 sono siti Ramsar³³, ossia selezionati sulla base di quanto previsto dalla Convenzione sulle zone umide di importanza internazionale, adottata a Ramsar nel 1971³⁴. Va tuttavia notato che, se l'estensione delle aree protette artiche è quasi raddoppiata dal 1980 ad oggi, purtroppo, tale progresso non è stato raggiunto in eguale misura nei diversi ecosistemi. In realtà, le 83 aree marine protette individuate dal CAFF e dal PAME costituiscono soltanto il 4,7% del Mar Glaciale Artico³⁵. Tale percentuale è al di sotto della soglia stabilita dalla Conferenza delle Parti della Convenzione sulla biodiversità attraverso gli Obiettivi di biodiversità previsti

³¹ CAFF e PAME, *Arctic Protected Areas Indicator Report 2017: Conservation of Arctic Flora and Fauna and Protection of the Arctic Marine Environment*, Akureyri, 2017, 9 ss., consultabile nel sito web www.caff.is. In totale vi sono, tuttavia, 334 aree protette nell'Artico.

³² La Convenzione UNESCO conta 193 Stati parte, compresi gli otto Stati artici. Su di essa si vedano D. HAIGH, *Marine World Heritage Sites*, in *Asia Pacific Journal of Environmental Law*, 1997, 133 ss.; A. HUGGINS, *Protecting World Heritage Sites from the Adverse Impacts of Climate Change: Obligations for States Parties to the World Heritage Convention*, in *Australian International Law Journal*, 2007, 121 ss.; E. B. KEOUGH, *Heritage in Peril: A Critique of UNESCO's World Heritage Program*, in *Washington University Global Studies Law Review*, 2011, 593 ss.

³³ Maggiori informazioni disponibili nel sito web www.caff.is.

³⁴ La Convenzione di Ramsar è entrata in vigore nel 1975 ed è stata successivamente modificata nel 1982 con l'adozione del Protocollo di Parigi e nel 1987 con gli Emendamenti Regina. Essa è stata finora ratificata da 169 Stati, compresi tutti gli Stati artici e si occupa di garantire la conservazione e l'utilizzazione razionale delle zone umide – comprese alcune zone costiere e marine quali estuari, delta, aree marine costiere e siti artificiali come peschiere e saline indicate nell'art. 1 della Convenzione. Tale obiettivo ha lo scopo finale di garantire lo sviluppo sostenibile e la tutela della biodiversità di ecosistemi complessi, quali, appunto quelli delle zone umide. Gli Stati parte identificano le zone umide sul loro territorio attraverso nove criteri stabiliti dalla Conferenza degli Stati parte. Al momento della ratifica della Convenzione, ciascuno Stato parte ha l'obbligo di nominare almeno un sito Ramsar che si trovi nel suo territorio. L'art. 3.1 della Convenzione prevede che gli Stati parte garantiscano la conservazione dei siti Ramsar. Ad oggi sono stati identificati 2.288 siti Ramsar. V. K. D. CONNOLLY, *Multipolar Governance across Environmental Treaty Regimes: The Ramsar Convention in Its Middle Age*, in *American Society of International Law Proceedings*, 2013, 440 ss.

³⁵ CAFF e PAME, *op. cit.*, 11. Maggiori informazioni sono disponibili nel sito web www.caff.is. Tale percentuale è inferiore a quella globale; al mondo esistono infatti 15.271 aree protette, corrispondenti al 6,35% della superficie degli oceani. Per maggiori informazioni si veda il database mondiale delle aree protette, sviluppato a partire dal 1981, dall'UNEP-WCMC e dalla Commissione mondiale dell'IUNC e consultabile nel sito web www.protectedplanet.net.

ad Aichi nel 2010³⁶. Infatti, l'obiettivo 11, che riguarda specificamente l'effettiva conservazione delle aree marine, indica che: «By 2020, at least [...] 10 per cent of coastal and marine areas, especially areas of particular importance for biodiversity and ecosystem services, are conserved through effectively and equitably managed, ecologically representative and well connected systems of protected areas and other effective area-based conservation measures, and integrated into the wider landscapes and seascapes»³⁷. Proprio per questo motivo, il CAFF ha raccomandato di effettuare un processo di *mainstreaming* degli obiettivi e degli standard collegati alla biodiversità nell'ambito di tutte le attività del Consiglio artico, al fine di raggiungere al più presto l'Obiettivo 11 di Aichi³⁸.

Pur esistendo a livello internazionale diversi modelli di protezione, in un suo recente studio, il PAME ha focalizzato la sua attenzione, in particolare: sulle aree marine particolarmente sensibili e con un elevato valore ecologico e culturale, individuate sulla base di criteri stabiliti dall'IMO; sulle aree speciali previste dalla Convenzione internazionale per la prevenzione dell'inquinamento causato da navi e dal suo Protocollo; e, infine, sulle aree marine ecologicamente e biologicamente significative, create sulla base delle norme contenute nella Convenzione sulla biodiversità³⁹. Un'analisi di tali regimi di protezione è, quindi, necessaria al fine di comprenderne le differenze e dare loro attuazione concreta per la protezione dell'ambiente marino del Mar Glaciale Artico da attività quali, in particolare, la navigazione marittima e la ricerca ed estrazione degli idrocarburi, che potrebbero causare varie forme di inquinamento.

3. Già dagli anni settanta del secolo scorso l'IMO ritenne opportuno procedere all'individuazione delle aree marine che necessitavano di una protezione più attenta a causa dell'esistenza in esse di risorse

³⁶ Un Piano strategico per la biodiversità contenente degli obiettivi specifici (i c.d. *Aichi Biodiversity Targets*) per il periodo 2011-2020 è stato, infatti, adottato durante il decimo meeting della Conferenza delle Parti, tenutosi a Nagoya, nella prefettura di Aichi (Giappone). Cfr. Doc. UNEP/CBD/COP/DEC/X/2 del 29 ottobre 2010, consultabile nel sito web www.cbd.int.

³⁷ *Ibidem*, 9. Sul processo che ha portato all'adozione degli *Aichi Biodiversity Targets*, si veda A. DJOGLAF, *The State of Implementation of the Programme of Work on Marine and Coastal Biodiversity under the Convention on Biological Diversity from the Perspective of the Convention Secretariat*, in *Ocean Yearbook*, 2012, 231 ss.

³⁸ CAFF, *Arctic Biodiversity Assessment: Report for Policy Makers*, cit., 18.

³⁹ PAME, *Framework for a Pan-Arctic Network*, cit., 13 ss.

naturali rinnovabili, o della loro rilevanza a scopi scientifici⁴⁰. Dopo più di un decennio di lavori sul tema, si arrivò all'adozione nel 1991 delle linee guida contenenti gli elementi fondamentali che dette aree marine, considerate come particolarmente sensibili (PSSAs), debbono possedere per ottenere tale riconoscimento. Tali linee guida sono state, da ultimo, riviste ed aggiornate con la Risoluzione n. 982 dell'Assemblea dell'IMO, adottata nel 2005⁴¹. Gli elementi fondamentali previsti sono raggruppati in tre categorie: condizioni ambientali, quali l'esistenza di un ecosistema unico o raro; la diversità interna all'ecosistema o la vulnerabilità al degrado prodotto da eventi naturali o attività umane; condizioni sociali, culturali ed economiche, quali il particolare valore dell'area a fini ricreativi o turistici; ed, infine, criteri scientifici ed educativi, compresi la ricerca biologica o il valore storico⁴². Nelle richieste di riconoscimento presentate all'IMO gli Stati devono indicare che l'area marina selezionata possiede almeno uno dei criteri sopra indicati.

Sebbene l'identificazione di aree marine particolarmente sensibili si basi su un modello «different from other models because of its recognition criteria, the procedural hurdles it imposes on nation states, and the measures it uses to reduce the activities of maritime transport in its recognized, protected areas»⁴³, esso potrebbe rivelarsi particolarmente utile per l'Artico, soprattutto in questa fase in cui, a causa dei cambiamenti climatici e della progressiva riduzione dei ghiacci, si ha un incremento progressivo della navigazione intrapolare e transpolare.

Nell'ambito dell'IMO esiste poi anche la possibilità di designare aree c.d. speciali in base alla Convenzione internazionale per la prevenzione dell'inquinamento causato da navi ed al suo Protocollo del 1978, noti come MARPOL 73/78⁴⁴. Tali accordi prevedono che, al fine di proteggere la biodiversità marina, in talune aree marine dovrebbe essere garantito un livello di protezione particolare con standard speciali rispetto ad alcune sostanze inquinanti, tra cui gli idrocarburi, cui è dedicato l'Allegato I. A tal fine, l'IMO ha adottato linee guida

⁴⁰ A. GILLESPIE, *What is "Sensitive" for a Particularly Sensitive Sea Area?*, in *New Zealand Journal of Environmental Law*, 2016, 2. Sulle PSSAs si veda anche M. J. KACHEL, *Particularly Sensitive Sea Areas: The IMO's Role in Protecting Vulnerable Marine Areas*, Berlin/Heidelberg, 2008.

⁴¹ IMO Resolution A.982(24), 6 febbraio 2006, disponibile nel sito web www.imo.org.

⁴² *Ibidem*, 3, par. 1.2.

⁴³ H. LEFEBVRE-CHALAIN, *Fifteen Years Of Particularly Sensitive Sea Areas: A Concept In Development*, in *Ocean and Coastal Law Journal*, 2007, 52.

⁴⁴ Tutti gli Stati artici hanno ratificato la MARPOL 73/78 e l'Allegato I.

per la designazione di aree speciali nell'ambito della Convenzione MARPOL 73/78, in seguito riviste nel 2013. In esse è stabilito, all'Allegato I, che un'area speciale è: «a sea area where for recognized technical reasons in relation to its oceanographical and ecological conditions and to the particular character of its traffic, the adoption of special mandatory methods for the prevention of sea pollution by oil, noxious liquid substances, sewage, or garbage, as applicable, is required». Le aree speciali, identificate sulla base di condizioni oceanografiche e ecologiche e delle caratteristiche del traffico marittimo⁴⁵, vengono pertanto dotate di un livello di protezione più elevato rispetto ad altre aree marine e in esse possono essere ricomprese zone marine di diversi Stati, così come addirittura un mare chiuso o semi-chiuso⁴⁶.

Oltre alle citate aree speciali previste dalla Convenzione MARPOL 73/78, la Convenzione sulla diversità biologica o biodiversità (CBD) del 1992⁴⁷ disciplina aree marine ecologicamente o biologicamente significative (EBSAs). In proposito la Conferenza delle Parti della Convenzione ha adottato durante il *meeting* di Bonn del 2008 sette criteri scientifici⁴⁸ che dovrebbero guidare gli Stati Parte durante il processo di identificazione di tali aree. Essi sono: unicità o rarità dell'area; particolare importanza dovuta alle tappe storiche della vita delle specie presenti nella zona; importanza per via della presenza di specie e/o di un habitat minacciati, in pericolo o in declino; vulnerabilità, fragilità, sensibilità o recupero lento; produttività biologica; diversità biologica; e assenza o basso livello di contaminazione della natura⁴⁹. La Conferenza delle Parti ha anche stabilito che

⁴⁵ IMO ASSEMBLY, *Resolution A.1087(28)*, 4 dicembre 2013, paragrafi 2.3-2.6.

⁴⁶ *Ibidem*, par. 2.1 s. L'art. 122 UNCLOS sancisce che un mare chiuso o semichiuso è «un golfo, un bacino o un mare circondato da due o più Stati e comunicante con un altro mare o con un oceano per mezzo di un passaggio stretto, o costituito, interamente o principalmente, dai mari territoriali e dalle zone economiche esclusive di due o più Stati costieri». Secondo D. PHARAND, *The Arctic Waters and the Northwest Passage: A Final Revisit*, in *Ocean Development and International Law*, 2007, 53, la percentuale delle acque del Mar Glaciale Artico ricompresa nelle zone economiche esclusive dei cinque Stati artici è di circa il 60% e sarebbe sufficiente a considerarlo come mare semi-chiuso. Altri studiosi sostengono, però, il contrario. Cfr. J. HARDERS, *In Quest of an Arctic Legal Regime: Marine Regionalism – a Concept of International Law Evaluated*, in *Marine Policy*, 1987, 295; R. RAYFUSE, *Melting Moments: The Future of Polar Oceans Governance in a Warming World*, in *Review of European Community and International Environmental Law*, 2007, 210.

⁴⁷ La CBD è in vigore dal 29 dicembre 1993 e conta 196 Stati parte, compresi tutti gli Stati artici, ad eccezione degli Stati Uniti d'America. La lista degli Stati parte è consultabile nel sito web www.cbd.int.

⁴⁸ Doc. UNEP/CBD/COP/DEC/IX/20 del 9 ottobre 2008, consultabile nel sito web www.cbd.int.

⁴⁹ *Ibidem*, 7-10.

tali criteri possano essere utilizzati per identificare aree marine che si trovino al di là della giurisdizione degli Stati, purché posseggano le caratteristiche previste⁵⁰.

Sulla base di tali criteri, undici aree marine artiche sono state identificate come meritevoli di tutela⁵¹; nove di esse si trovano nella zona economica esclusiva russa e due in alto mare⁵². Appare interessante notare come, pur essendo state selezionate alcune aree ritenute particolarmente rilevanti, si sia affermato che «the entire Arctic Ocean has important features that need to be viewed on a global scale. At this global scale, ecological features of the Arctic justify a higher degree of risk aversion in the Arctic than would be the norm for many lower-latitude marine regions, if management is to keep human uses sustainable and adequately protect biodiversity»⁵³.

In questa ottica, nell'ottobre 2014 la Conferenza delle Parti della Convenzione sulla diversità biologica ha approvato la lista di aree rispondenti a uno o più dei sette criteri necessari per essere considerate aree EBSA⁵⁴. Tuttavia, in tale occasione è stato sottolineato che il compito di identificare le aree che necessitino di una speciale protezione, così come quello di assicurare che quest'ultima sia effettivamente messa in pratica, spetta unicamente agli Stati e alle organizzazioni internazionali competenti in materia⁵⁵.

4. Nel quadro generale della tutela dell'ambiente marino artico può avere rilievo ricordare il principio di *preoccupazione comune dell'umanità*, inserito in alcuni trattati internazionali a partire dagli

⁵⁰ Doc. UNEP/CBD/COP/DEC/X/29 del 29 ottobre 2010, consultabile nel sito web www.cbd.int. Tale lista è stata compilata durante il *Workshop* regionale artico, tenutosi ad Helsinki nel 2014 e organizzato dal Segretariato della Convenzione sulla diversità biologica, in collaborazione con il CAFF.

⁵¹ Tali aree sono: *Coastal Waters of Chukotka; Wrangel-Gerald Shallows and Ratmanov Gyre; Great Siberian Polynya; Ob-Enisei River Mouth; North-eastern Barents-Kara Sea; Coast of Western and Northern Novaya Zemlya; South-eastern Barents Sea (the Pechora Sea); White Sea; Murman Coast and Varanger Fjord; Multi-year Ice of the Central Arctic Ocean; The Marginal Ice Zone and the Seasonal Ice-Cover Over the Deep Arctic Ocean*. V. www.cbd.int; una cartina geografia dell'Artico che permette di visualizzare le undici aree è stata preparata dal CAFF ed è consultabile nel sito web www.caff.is.

⁵² Doc. UNEP/CBD/EBSA/WS/2014/1/5 del 20 maggio 2014, consultabile nel sito web www.cbd.int.

⁵³ *Ibidem*, 8, par. 39.

⁵⁴ Doc. UNEP/CBD/COP/DEC/XII/22 del 17 ottobre 2014, consultabile nel sito web www.cbd.int.

⁵⁵ *Ibidem*, Annex par. 3. Si veda anche Doc. UNEP/CBD/COP/DEC/X/29 del 29 ottobre 2010, consultabile nel sito web www.cbd.int.

anni novanta del secolo scorso⁵⁶. Sebbene concetti simili, come ad esempio quello di *interesse comune*, siano stati utilizzati sin dagli anni cinquanta⁵⁷, il concetto di preoccupazione comune dell'umanità figura chiaramente nel preambolo di due rilevanti trattati internazionali conclusi durante la Conferenza delle Nazioni Unite sull'ambiente e lo sviluppo tenutasi a Rio nel 1992, ossia la Convenzione sulla diversità biologica e la *United Nations Framework Convention on Climate Change* (UNFCCC). In tali Convenzioni viene, infatti, affermato che la conservazione della biodiversità ed i cambiamenti climatici sono preoccupazioni comuni dell'umanità. Il medesimo principio si ritrova anche nel preambolo del recente Accordo di Parigi sul cambiamento climatico⁵⁸.

Gli elementi fondamentali del principio di preoccupazione comune dell'umanità sarebbero: «(a) the interests concerned extend beyond those of individual states and touch on values or ethics of global significance; (b) threats to the interests concerned are marked by their gravity and potential irreversibility of impacts; and (c) safeguarding the interests involved requires collective action and entails collective responsibility»⁵⁹. Il principio rispecchia, infatti, le preoccupazioni comuni agli Stati in materia ambientale, che prescindono dalla distinzione tra aree soggette o meno alla competenza

⁵⁶ Il concetto e la sua applicazione al diritto ambientale internazionale sono, infatti, stati discussi nell'ambito del *Meeting of the Group of Legal Experts to Examine the Concept of the Common Concern of Mankind in relation to Global Environmental Issues*, tenutosi all'Università di Malta nel dicembre del 1990. Sul Meeting si veda, in particolare, D. J. ATTARD (ed.), *The meeting of the Group of Legal experts to examine the concept of the common concern of mankind in relation to global environmental issues: University of Malta, Malta, 13-15 December, 1990*, Nairobi, 1990.

⁵⁷ Si veda, ad esempio, il preambolo del Trattato di Washington sull'Antartide del 1959. Per una lista dei trattati in cui il concetto, o alcune sue varianti, viene utilizzato si veda B. BOER, *Land Degradation as a Common Concern of Humankind*, in F. LENZERINI, A. F. VRDOLJAK (eds.), *International Law for Common Goods: Normative Perspectives on Human Rights, Culture and Nature*, Oxford, 2014, 295-297.

⁵⁸ Tale Accordo lo utilizza però come limite all'azione degli Stati parte volta a contrastare i cambiamenti climatici, nel rispetto, promozione e tutela dei rispettivi obblighi in materia di «human rights, the right to health, the rights of indigenous peoples, local communities, migrants, children, persons with disabilities and people in vulnerable situations and the right to development, as well as gender equality, empowerment of women and intergenerational equity» (preambolo dell'Accordo di Parigi, undicesimo considerando). Sull'Accordo V. D. KLEIN, M. P. CARAZO, M. DOELLE, A. HIGHAM (eds.), *The Paris Agreement on Climate Change: Analysis and Commentary*, Oxford, 2017.

⁵⁹ F. SOLTAU, *Common Concern of Humankind*, in K. R. GRAY, R. TARASOFSKY, C. CARLARNE (eds.), *The Oxford Handbook of International Climate Change Law*, Oxford, 2016, 207 s.

nazionale e che sarebbero collegate all'idea che tutti i Paesi beneficerebbero di azioni volte alla tutela ambientale⁶⁰.

Da un esame delle materie per le quali tale principio è stato invocato, appare subito chiaro che: «It is neither biological diversity nor the climate in isolation that are common concerns. It is rather the conservation of biological resources and climate change and adverse effects therefrom that are a common concern»⁶¹. La preoccupazione per l'ambiente riguarda, quindi, sia materie che rientrano nella sovranità degli Stati – tra cui, in particolare, la protezione della biodiversità – sia altre che la travalicano, come, appunto, la lotta contro i cambiamenti climatici⁶².

Anche se, a tutt'oggi, tale principio non sembra possa essere ritenuto parte del diritto internazionale consuetudinario dell'ambiente⁶³, vanno considerate la sua rilevanza e i suoi possibili sviluppi futuri, soprattutto rispetto alla protezione della biodiversità marina dell'Artico. Secondo parte della dottrina, infatti, l'effetto principale collegato alla identificazione di un problema come preoccupazione comune dell'umanità è di ottenere una seppur minima erosione della competenza degli Stati in materia ambientale, legittimando un interesse di tutta la Comunità internazionale in un ambito che altrimenti rientrerebbe nella sovranità esclusiva degli Stati. Il problema che genera preoccupazione non dovrebbe, quindi, essere risolto da un solo Stato o da un gruppo limitato di Stati, ma richiederebbe cooperazione a livello internazionale ed una risposta collettiva⁶⁴. Secondo alcuni, infatti: «Harm to a matter of common concern is often widespread and diffuse in origin, making it difficult if not impossible to rely on traditional bilateral notions of state responsibility to enforce international norms. When that harm is mitigated, all or at least large parts of the community benefit»⁶⁵. Il principio di preoccupazione comune dell'umanità limiterebbe, quindi, la libertà di azione degli Stati anche nei casi in cui non vi sia inquinamento transfrontaliero⁶⁶.

⁶⁰ J. BRUNNÉE, *Common Areas, Common Heritage, and Common Concern*, in D. BODANSKY, J. BRUNNÉE, E. HEY (eds.) *The Oxford Handbook of International Environmental Law*, Oxford, 2008, 564.

⁶¹ D. SHELTON, *Common Concern of Humanity*, in *Iustum Aequum Salutare*, 2009, 37.

⁶² F. SOLTAU, *op. cit.*, 205.

⁶³ J. BRUNNÉE, *op. cit.*, 566, sostiene che tale principio potrebbe in futuro raggiungere il rango di norma consuetudinaria, mentre F. SOLTAU, *op. cit.*, 203, non si pronuncia su tale eventualità.

⁶⁴ F. SOLTAU, *op. cit.*, 205; D. SHELTON, *op. cit.*, 37.

⁶⁵ D. SHELTON, *op. cit.*, 34.

⁶⁶ J. BRUNNÉE, *op. cit.*, 566.

In questo contesto, la protezione dell'ambiente marino artico potrebbe, quindi, ben rientrare tra le questioni cui il principio di preoccupazione comune dell'umanità si applica. Sebbene a tale principio non corrisponda una norma consuetudinaria specifica che stabilisca la condotta che gli Stati debbano tenere, sembrerebbe possibile sostenere che esiste un (nascente) obbligo di collaborazione tra Stati, dovuto all'evidenziarsi di una preoccupante situazione ambientale⁶⁷ che richiederebbe un'azione internazionale concertata⁶⁸ e multilivello fondata anche sulla partecipazione degli attori non statali che abbiano un interesse in materia⁶⁹.

5. Molti passi in avanti sono stati fatti dagli Stati costieri del Mar Glaciale Artico al fine di prevenire l'inquinamento delle acque polari causato dalla navigazione marittima e dall'eventuale fuoriuscita di idrocarburi in mare. In questo senso, risultano di notevole rilievo i lavori svolti nell'ambito di alcuni *working groups* organizzati dal Consiglio artico, come il CAFF e il PAME, che hanno individuato la necessità sia di prevedere l'istituzione di aree marine da proteggere sia di promuovere gli strumenti internazionali più adeguati a tale fine. Inoltre, l'IMO ha ritenuto che un'efficace azione in grado di preservare l'unicità degli ecosistemi marini artici deve passare attraverso l'innalzamento degli standard previsti dalle Convenzioni SOLAS e MARPOL per le navi transitanti in acque polari ed ha, per questo motivo, recentemente adottato il Codice polare. Ad esso si aggiunge il MOSPA, adottato dagli Stati artici al fine di ridurre i rischi connessi con le attività di ricerca ed estrazione degli idrocarburi nell'Artico. Tuttavia, gli sforzi compiuti per la tutela dell'ambiente del Mar Glaciale Artico non saranno sufficienti se non saranno seguiti da un'azione volta a dare concreta attuazione a quanto disposto negli strumenti internazionali identificati, tenendo anche conto del principio della preoccupazione comune dell'umanità, inserito nelle più importanti convenzioni internazionali ambientali.

⁶⁷ *Ibidem*.

⁶⁸ Si nota, a tal proposito, come il principio di preoccupazione comune dell'umanità sia alla base della pretesa della Repubblica Popolare Cinese di partecipare alla gestione degli affari artici, attraverso la sua ammissione in qualità di osservatore al Consiglio artico. Così L. HUIRONG, D. YUE, C. YITONG, *China and the Arctic: The Path of Scientific Research, Law and Policy*, in *Ocean Yearbook*, 2012, 378.

⁶⁹ D. SHELTON, *op. cit.*, 40.

ABSTRACT

Some Remarks on the Protection of the Environment and the Creation of Marine Protected Areas in the Arctic Ocean

As Polar sea ice melts on an unprecedented scale, the Arctic marine biodiversity is threatened, *inter alia*, by shipping and offshore oil and gas drilling. While considerable progress in the protection of the marine environment was made thanks to the adoption of the Polar Code by the IMO, the entry into force of the MOSPA in Arctic States and, finally, the scientific work of the Arctic Council *Working Groups* CAFF and PAME – aimed at promoting the establishment of marine protected areas, their connection in a pan-arctic network and the identification of the most appropriate international instruments for new designations – their effectiveness depends on the proper implementation – in light of the principle of the common concern of humankind – of relevant international standards.

